

linus **LUOGHI DELL'ANIMA**
di PIERO GELLI

Indimenticabile amico

Ricordando Giuseppe Bertolucci e la coerenza artistica della sua ricerca, perseguita con ostinazione e volontà, anche quando sapeva che non sarebbe stata premiata dal successo di pubblico

Giuseppe Bertolucci era una persona meravigliosa, un amico affettuoso, sempre presente anche quando capitava che per anni non ci si vedeva; poi lo rincontravi, andavi a cena e tutto ricominciava come prima, come se i decenni non fossero trascorsi. Il volto, un tempo bellissimo, gli anni l'avevano come ispessito, restano il sorriso dolce e gli occhi sornionamente irritanti, e la voce, calda, bassa, con quell'erre moscia parmigiana che m'incantava.

C'eravamo conosciuti a metà degli anni Sessanta, a Firenze, un giorno casualmente, alla mensa studentesca, io studente fuori corso e lui al primo anno di lettere. Gli chiesi subito, con quel cognome, se fosse il fratello di Bernardo e il figlio di Attilio.

Ricordo che rimase molto sorpreso che conoscessi tutto, non di suo fratello, che, allora, dopo *Prima della rivoluzione* era un idolo di noi giovani cinéphile, ma del padre, Attilio: e non solo come poeta, ma l'organizzatore culturale "in ombra", l'ideatore di collane, il critico cinematografico, il corsivista de *L'illustrazione italiana*. In breve, pochi giorni dopo, Attilio Bertolucci e la cara moglie Ninetta erano a Firenze per conoscermi. Divenni un amico di fami-

glia, spesso ospite loro a Roma, nella bella casa di Monteverde Vecchio, in via Giacinto Carini, e, d'estate, in quella avita di Casarola sull'Appennino parmigiano. Ricordo che li raggiungevo passando in macchina, da Aulla e per il passo di Lagastrello. Giuseppe, a Firenze, c'era arrivato con la sua ragazza d'allora, l'intelligente deliziosa Elvira Pajetta (figlia di Giuliano, nipote di Giancarlo) entrambi in fuga da genitori forse troppo ingombranti. Elvira però era alla ricerca di un leader politico: "Tu", mi diceva, "sei un comunista alla cipria" e poi aggiungeva con la sua risata-sberleffo: sei un letterato marcio, come Giuseppe, in fondo vi interessa solo la letteratura". Allora, quel giudizio includeva una condanna senza appello. Infatti, presto lei si legò a un altro politicamente più guerresco. Giuseppe abbandonò la facoltà di lettere e Firenze, tornò dai suoi e al suo primo psicanalista. Ma da quello *chagrin d'amour* lo liberò qualche anno dopo una mia cara amica, che gli presentai, Lucia Poli, appena emigrata a Roma per seguire le orme del fratello. Più matura di lui, più intraprendente e sicura, credo che gli abbia insegnato molte cose, ma soprattutto ad acquisire, forse più delle sedute psicanalitiche, una consapevolezza di



GIUSEPPE BERTOLUCCI
COSEDADIRE

Fabrizio Gifuni Giuseppe Bertolucci
*Gadda e Pasolini: antibiografia
di una nazione*
Libro + 2 dvd
minimum fax, Roma
pp. 87, € 16,90

Giuseppe Bertolucci
Cosedadire
Bompiani, Milano
pp. 216, € 17,00



se stesso e delle proprie capacità che le ombre del padre e del fratello da sempre osteggiavano, nonostante il loro grande affetto. È stata lei a fargli conoscere Roberto Benigni e Giuseppe ne intuì subito l'acume e l'ancora rozza genialità. Al teatro off romano di quegli anni, l'Alberichino, nasce il monologo *Cioni Mario di Gaspare fu Giulia*, in cui Giuseppe raccoglie e inscena l'incontenibile verbalità oscena e violenta, comica e drammatica di un compagno proletario, pratese, un matto delle giuncaie, edipico, scurrile e intellettuale, praticamente la vita di Roberto prima di diventare il Benigni nazionale e internazionale. Dal monologo derivò il lungometraggio di Giuseppe, *Berlinguer ti voglio bene*, allora poco capito, poi diventato nel tempo un film-cult, esilarante e commovente. Ricordo quell'estate a Prato e le riprese cinematografiche, con un set micagnoso e squinternato, ma vitalissimo, in una periferia squallida (da città tedesca, diceva Giuseppe) come uno dei periodi più spensierati della mia vita, nonostante il lavoro a Milano, impegnativo e gravoso, in casa editrice alle prese ogni giorno con l'odiosamato tirannico padrone Livio Garzanti, presso cui ero approdato grazie ad Attilio Bertolucci.

Insomma, grazie al mio amico e a suo padre ho potuto conoscere e frequentare Carlo Emilio Gadda, passepartout per il mio ingresso nel mondo editoriale. Intanto nella vita di Giuseppe entrava Lucilla Albano, appena laureatasi a Firenze, dove per tanti anni ha continuato a insegnare Storia e critica del cinema: è stata la donna della sua vita, legati come erano, oltre che da un grande affetto, da interessi comuni, il cinema e la psicanalisi. Non mi interessa qui ricordare le opere filmiche e le regie teatrali di Giuseppe; altri lo hanno fatto con più competenza, ma mi preme mettere in evidenza la coerenza artistica della sua ricerca, perseguita con ostinazione e volontà, anche quando sapeva che non sarebbe stata premiata dal successo di pubblico. Che è venuto più a teatro, con i bellissimi monologhi pasoliniani e gaddiani interpretati da Fabrizio Gifuni, e per fortuna di questi esiste un cofanetto che li raccoglie. Alcuni mesi fa, il mio ultimo incontro con Giuseppe. Avrei dovuto presentare il suo libro uscito da Bompiani, *Cosedadire*, un libro breve ma intenso, in cui l'autore ripercorre alcune tappe del suo cammino di uomo e di artista, i legami col padre e col fratello, il rapporto lungo fruttuoso e tormentato con la psicanalisi e tanti altri argomenti. La presentazione non si fece. Al telefono mi disse, con la sua serenità e calma consuete, ma in cui riuscivo a cogliere un'angoscia appena soffocata, quasi a non disturbare: "Piero, sono malato, ho un tumore al polmone che non è operabile. Per fortuna i medici sono riusciti a ridurlo e per ora è fermo". Siamo andati poi la sera, con Lucilla, in un ristorante nei pressi di Porta Romana. Ho capito quanto lei lo amava, lo proteggeva e rassicurava. Ci siamo lasciati dandoci un appuntamento nel Salento quest'estate. E lì è morto, il 16 giugno, compianto e amato da tutti, i colleghi, gli attori, le attrici: il piccolo Giuseppe, di cui il padre scriveva in *La camera da letto*: "...con serietà e pazienza/ accetta il ruolo assegnato a lui dal destino/ di fratello minore, doloroso privilegio". Come accettava il taglio dei suoi riccioli. Come accettava, di fondo, tutto, con sofferenza e pazienza, con amicizia, con lealtà, con simpatia e comprensione per gli altri. Addio, caro, indimenticabile amico. ■